

RACCOMANDAZIONI PER UN USO NON SESSISTA DELLA LINGUA ITALIANA

(estratto da "Il sessismo nella lingua italiana" a cura di Alma Sabatini per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, 1987)

III.1 – PREMESSA

Lo scopo di queste raccomandazioni è di suggerire alternative compatibili con il sistema della lingua per evitare alcune forme sessiste della lingua italiana, almeno quelle più suscettibili di cambiamento. Il fine minimo che ci si propone è di dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile.

Questi suggerimenti sono frutto di ricerca e di analisi scientifica, che vengono avanzati a titolo indicativo e come apertura di discussione. L'operazione a cui si mira è di stabilire un vero rapporto tra valori simbolici nella lingua e valori concreti nella vita.

L'uso di un termine anziché di un altro comporta una modificazione nel pensiero e nell'atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta. La parola è una materializzazione, un'azione vera e propria. È altrettanto chiaro che il valore semantico è strettamente legato al contesto linguistico ed extralinguistico in rapporto dinamico. Alcune delle proposte alternative qui avanzate potrebbero benissimo essere usate con marcatura diametralmente opposta. Ciò che conta non è, quindi, il puro e semplice uso della parola diversa come «*lip service*», bensì un cambiamento più sostanziale dell'atteggiamento nei confronti della donna, un senso che traspaia attraverso la scelta linguistica. (1)

La lingua è una struttura dinamica che cambia in continuazione. Ciononostante la maggior parte della gente è conservatrice e mostra diffidenza — se non paura — nei confronti dei cambiamenti linguistici, che la offendono perché disturbano le sue abitudini o sembrano una violenza «contro natura». Toccare la lingua è come toccare la persona stessa.

Ciononostante — e in modo del tutto contraddittorio — si accettano poi neologismi quali «cassintegrato» o «irizzato», per non parlare dei vari barbarismi provenienti dall'inglese, quali «pressurizzare», «imputare» (da «*input*»), «digitare» (da «*digit*») e così via. Perché mai questi passano senza problemi? Forse perché non ci coinvolgono a livello profondo? O solo perché entrano nel linguaggio in modo subliminare senza che ce ne accorgiamo? Certo è che, posti davanti al problema se accettare o meno un cambiamento, una nuova parola, si assume spesso un atteggiamento «moralistico» in difesa della «correttezza» della lingua, vista come una specie di cosa sacra, intoccabile. In realtà noi siamo tanto attivi quanto passivi nei confronti della lingua. Il processo di classificazione linguistica è dinamico perché la lingua ci offre sia le forme già codificate sia una serie di operazioni che ci permettono di classificare nuovi contenuti o di riclassificare la nostra realtà.

(1) Inoltre l'importanza dei valori contestuali emerge soprattutto nei casi di ambiguità semantica come, ad esempio, per le parole: uomo, uomini e, in generale, per i maschili non marcati. Infatti, ove dal contesto non risulti con chiarezza il valore marcato o non marcato di detti termini, sarà indispensabile esplicitarlo.

Vi sono stati cambiamenti di tipo ideologico per parole riferite a classi e razze discriminate. Così sono scomparsi dalla lingua ufficiale e dalla nostra lingua quotidiana termini quali «facchino», «spazzino», «mondezzaro», «becchino», evidentemente «serva/o» ma anche «donna di servizio», ecc., sostituiti da «portabagagli», «netturbino», «operatore ecologico» «operatore cimiteriale» (1) e «colf». Per quanto riguarda le razze, dopo l'olocausto, il termine «giudeo» fu tabuato e sostituito in un primo tempo solo da «israelita» ed ora anche da «ebreo», l'uso di «nero» (*black*) per «negro» tabuato negli Stati Uniti, è entrato anche in Italia, nonostante le precedenti connotazioni politiche.

Molti di questi cambiamenti non si possono definire «spontanei», ma sono chiaramente frutto di una precisa azione socio-politica. Essi dimostrano l'importanza che la parola/segno ha rispetto alla realtà sociale ed il fatto che siano stati assimilati significa che il problema è veramente diventato «senso comune» o che, per lo meno, la gente ormai si vergogna al solo pensiero di poter essere tacciata di «classista» o «razzista». Quando ci si vergognerà altrettanto di esser considerati «sessisti» molti cambiamenti qui auspicati diverranno realtà «normale».

All'estero interventi sul sessismo linguistico sono iniziati da circa vent'anni. Negli Stati Uniti, oltre all'ampia diffusione di nuove forme non sessiste (ad esempio l'appellativo unificato di *Ms* al posto dei due *Miss* e *Mrs.* davanti a nomi di donna, la frequente specificazione di: *he and she* al posto del pronome generico *he*, ecc.) vi sono stati interventi anche a livello istituzionale: il *Department of Labor* ha ufficialmente modificato una lunga lista di vocaboli riferiti ad occupazioni per eliminare l'ambiguo «*man*» («*mailperson*», ad es. invece di «*mailman*»), modifiche incorporate nell'edizione del 1977 del *Dictionary of Occupational Titles*.

Raccomandazioni su un uso non sessista della lingua sono state redatte da associazioni culturali, organismi religiosi, giuridici, ecc. Quasi tutte le case editrici e gli organi di stampa sono forniti di «*guidelines*» per evitare qualunque forma discriminatoria per razza e per sesso. (2).

Anche in molti paesi europei, soprattutto nell'ambito della CEE ed extraeuropei (Canada, Australia, ecc.) si sta conducendo un'operazione analoga. La linea di intervento istituzionale è soprattutto verso la «femminilizzazione» dei nomi di professione. In Francia ad esempio, è stata ufficialmente costituita una Commissione per la Terminologia ad hoc (le cui proposte sono in via di attuazione).

Gli interventi compiuti in questi paesi hanno messo in evidenza il problema ed hanno decisamente inciso sulla lingua di ogni giorno almeno in alcuni casi.

Ci si rende conto di quanto sia difficile il passaggio concreto dalla forma abituale a quella nuova. Tra le obiezioni più comunemente avanzate alla forma nuova c'è quella che l'alternativa nuova «è brutta», «suona male», e ciò anche quando la parola alternativa risulta del tutto accettabile all'orecchio e non fa alcuna violenza alla lingua. Secondo Bruno Migliorini «un termine nuovo è spesso giudicato brutto solo in quanto è nuovo, cioè urta contro la purezza, la continuità e la tradizione...». Ma in molti casi è proprio la mancanza del termine nuovo a causare scorrettezza e dissonanze nella lingua, ad esempio quando si devono accordare aggettivi o participi passati titoli al maschile riferiti a donne.

(1) Questi due termini risultano, insieme ad altri analoghi, nel linguaggio ufficiale dell'amministrazione comunale di Roma.

(2) Per una lista selezionata di «*Guidelines for Non-Sexist Usage*» v. Frank and Anshen (1963).

Altro argomento contrario alla proposta di riforma linguistica è che la questione è di poca rilevanza, che vi sono cose molto più importanti per cui lottare, e per le quali quindi si devono serbare le energie. Anzitutto c'è alla base di questo argomento un concetto errato delle energie, che parte da un principio di «scarsità»: al contrario energie producono energie, se non si perde di vista la globalità della questione. In questo caso particolarmente la concatenazione tra presa di coscienza linguistica e coscienza sociale e politica è molto stretta: non si può fare un'analisi della lingua, in questo senso, senza partire da una consapevolezza femminista; viceversa, questa stessa coscienza viene approfondita e ampliata dall'analisi della lingua e si concretizza attraverso il cambiamento linguistico.

Vi è poi l'obiezione di coloro che considerano qualsiasi proposta di cambiamento linguistico come un attentato alla libertà di parola. Il problema è che sono stati i regimi rivoluzionari/autoritari a «imporre» cambiamenti nel linguaggio — ciò spiegherebbe la reazione viscerale contro la proposta di cambiamento. Non si vuole capire però la differenza enorme che c'è tra l'«imporre» una parola dall'alto ed il «proporre», «suggerire» alternative, «stimolando» la creatività individuale a trovare altre soluzioni, con lo scopo non di «limitare» e «prescrivere» il proprio modo di parlare e di scrivere, ma al contrario di liberarsi dagli schemi che la lingua stessa e l'abitudine ci «impongono». La lingua in sé è ideologica, ma le sue ideologie sono generalmente nascoste e passano in modo subliminare. Evidentemente le forme alternative qui suggerite hanno anch'esse una base ideologica, ma si tratta di una «ideologia» scoperta o dichiarata: è l'ideologia di una parità non solo di diritti, ma anche di valori tra i due sessi; sarebbe anzi esatto parlare non tanto di ideologia quanto di un'ottica diversa, un'ottica che, partendo dalla donna, mette in luce i lati lasciati finora in ombra dalla tradizionale ottica patriarcale.

Per «parità» non si intende «adeguamento» alla norma «uomo», bensì reale possibilità di pieno sviluppo e realizzazione per tutti gli esseri umani nelle loro diversità. Molte persone sono convinte di ciò, eppure si continua a dire che «la donna deve essere pari all'uomo» e mai che «l'uomo deve essere pari alla donna» e nemmeno che «la donna e l'uomo (o l'uomo e la donna) devono essere pari»: strano concetto di parità questo in cui il parametro è sempre l'uomo.

Pur rendendoci conto che la lingua non può essere cambiata con un puro atto di volontà, ma pienamente consapevoli che i mutamenti sociali stanno premendo sulla nostra lingua influenzandola in modo confuso e contraddittorio, riteniamo nostro dovere intervenire in questo particolare momento per dare indicazioni affinché i cambiamenti linguistici possibili registrino correttamente i mutamenti sociali e si orientino di fatto a favore della donna.

Riteniamo che, una volta individuato il problema, si possa — senza forzature e con gli opportuni accorgimenti — evitare di riprodurre nella lingua il pensiero sessista e formare nuove abitudini linguistiche. Per quanto riguarda il problema complesso e di difficile soluzione, dell'uso del maschile non marcato, si potranno spesso trovare delle soluzioni accettabili caso per caso, facendo uno sforzo particolare per pensare specificamente e deliberatamente anche alle donne quando parliamo della specie umana o di categorie e gruppi in cui esse sono comprese. Il solito «s'intende che è compresa...» è una tattica comoda per eludere il problema: in realtà, la donna non è compresa ma tenuta nell'implicito: il che è molto diverso.

Il campo in cui i cambiamenti sono particolarmente importanti, sia per il valore emblematico sia per le conseguenze pratiche (soprattutto nella sfera del lavoro, come

da ricerca sulle Offerte di lavoro, pagg. 91-98) è quello dei nomi di professione, mestiere, cariche e titoli.

In questi casi vi è una maggiore probabilità che le forme nuove siano adottate, perché vengono spesso a colmare una lacuna e a chiarire un dubbio. In questo momento di incertezza linguistica, nell'interesse della parità tra i due sessi così come della chiarezza e correttezza della lingua stessa, prima che ci si assesti su forme pregiudizievoli alla donna, si deve prendere una posizione, scegliendo forme femminili accettabili e di pari valore linguistico alle corrispondenti forme maschili. Non si vuole infatti azzerare la differenza tra donna e uomo, al contrario si mira a rivalutare la forma femminile, evitando però qualsiasi tipo di priorità e di gerarchia linguistica (derivazione del maschile, ecc.).

La maggior parte delle forme alternative qui proposte, peraltro, esistono nella lingua italiana; si tratta quindi solo di optare per una variante anziché per un'altra. In pochi altri casi la forma suggerita è un neologismo (quasi sempre una desinenza finora non usata, ma implicitamente esistente nelle possibilità trasformative dell'italiano). I neologismi sono stati conati sulla base di una accurata e puntuale analisi sincronica e diacronica della lingua e sono generalmente confortati da autorevoli linguiste/i e autori/trici di grammatiche e dizionari.

Le raccomandazioni che qui proponiamo si riferiscono quasi unicamente alle dissimmetrie grammaticali. Per quanto riguarda il campo semantico (l'uso del lessico, delle immagini, dei registri, ecc.), dove la lingua, al di là degli automatismi e condizionamenti, lascia più spazio alla creatività individuale, non si può evidentemente «raccomandare» una forma anziché un'altra; chi scrive e chi parla può però prender coscienza di ciò che le parole possono fare, in particolare di ciò che hanno fatto e fanno alle donne, di come possono emarginarle, ridurle, ridicolizzarle. Se si vuole quindi avere e dare un'immagine delle donne come persone a tutto tondo, come individui con potenziale non stereotipicamente delimitato, si dovrà scegliere e saggiare parole e immagini, ascoltarne le risonanze e coglierne le associazioni e, soprattutto (1954) — riprendendo il consiglio di Orwell, — scegliere «le parole per il significato e non il significato per le parole», senza mai «arrendersi» alle parole stesse.

Le «Raccomandazioni» consistono in due liste di parole o frasi, l'una contraddistinta dal NO, con gli esempi di forme linguistiche da evitare, l'altra, contraddistinta dal SI, con le corrispondenti proposte di forme alternative non sessiste.

III.2 – FORME LINGUISTICHE SESSISTE DA EVITARE E PROPOSTE ALTERNATIVE

Il maschile neutro (non marcato).

1) – Evitare l'uso delle parole «uomo» e «uomini» in senso universale. Esse potranno essere sostituite, a seconda del contesto, da: *personale; esseri umanoli; specie umana, genere umano, popolo, popolazione, ecc.*; *donna e uomo (donne e uomini)* alternato con *uomo e donna (uomini e donne)* perché, se si continua ad anteporre il maschile al femminile, si persiste nel considerare il maschio più importante; oppure dall'aggettivo: *umano/a. (1)*

Esempi:

NO	SI
I diritti dell'uomo	I diritti <i>umani</i> I diritti della <i>persona (umana)</i> I diritti dell' <i>essere umano</i> I diritti degli <i>esseri umani</i>
Il corpo dell'uomo	Il corpo <i>umano</i>
(L'ingegno, il lavoro, ecc.)	L'ingegno (il lavoro, ecc.) <i>umano</i> L'ingegno (il lavoro, ecc.) dell' <i>umanità</i> L'ingegno (il lavoro, ecc.) degli <i>esseri umani</i>
Indira Gandhi sovrana di 700 milioni di uomini	Indira Gandhi sovrana di 700 milioni di <i>persone</i> di un <i>popolo</i> di 700 milioni di una <i>popolazione</i> di 700 milioni
L'uomo primitivo o gli uomini primitivi (o i primitivi)	Le <i>popolazioni</i> primitive I <i>popoli</i> primitivi
L'uomo di Cro-Magnon (Pechino, ecc.)	I <i>reperti (resti)</i> umani di Cro-Magnon, ecc.
Caccia all'uomo	Caccia <i>all'individuo</i> Caccia <i>alla persona</i>

(1) *Umano (umanità, ecc.)* deriva dal latino *homo* non marcato (in latino esisteva il maschile marcato «vir»), pur sempre con forte connotazione al maschile. I termini derivati sono meno connotati al maschile e non presentano l'ambiguità del termine base: *uomo (uomini)*.

L'uomo della strada

*Le persone della strada
L'individuo della strada
La gente comune*

A misura d'uomo

A misura umana

2) – Evitare di usare sempre ed unicamente il maschile neutro parlando di popoli, categorie, gruppi ecc.

Esempi:

NO

I Romani, gli Ateniesi, gli Inglesi...

I bambini, i ragazzi, i vecchi

I fratelli (per maschi e femmine)

Gli insegnanti, i vigili, i commercianti, i giovani

SI

*Il popolo romano, ateniese, inglese...
Ateniesi, inglesi (i sostantivi in -ese/esi sono ambigenere, quindi, quando possibile, basta evitare l'articolo)*

Le bambine e i bambini, l'infanzia, i ragazzi e le ragazze, l'adolescenza, le vecchie e i vecchi, oppure le persone vecchie

Sorelle e fratelli o fratelli e sorelle

Gli insegnanti, i vigili ecc., donne e uomini, oppure d'ambo i sessi, oppure insegnanti, vigili, commercianti, giovani (trattandosi di sostantivi ambigenere basta evitare l'articolo)

3) – Evitare di dare sempre la precedenza al maschile nelle coppie oppositive uomo/donna.

Esempio:

NO

Soltanto: fratelli e sorelle, bambini e bambine, donna pari all'uomo

SI

*Sorelle e fratelli e/o fratelli e sorelle
bambine e bambini e/o bambini e
bambine, donna e uomo pari o uomo
e donna pari*

4) – Evitare le parole: fraternità, fratellanza, paternità quando si riferiscono a donne e uomini.

Esempi:

NO

La fratellanza tra le nazioni

La paternità di quest'opera è attribuita a Maria Rossi

SI

La solidarietà (umana) tra le nazioni

La maternità di quest'opera è attribuita a Maria Rossi

5) - Evitare di accordare il participio passato al maschile, quando i nomi sono in prevalenza femminili. Si suggerisce in tal caso di accordare con il genere largamente maggioritario oppure con il genere dell'ultimo sostantivo della serie.

Esempio:

NO

Carla, Maria Francesca, Giacomo e Sandra sono arrivati stamattina

SI

Carla, Maria, Francesca, Giacomo, Sandra sono arrivate stamattina

In caso di difficoltà nel determinare il genere maggioritario si suggerisce di accordare con l'ultimo sostantivo della serie (v. Dardano-Trifone 1983; pag. 138 - Marchese-Sartori 1970).

NO

Ragazzi e ragazze furono visti entrare nel locale

SI

Ragazzi e ragazze furono viste entrare nel locale

oppure

Ragazze e ragazzi furono visti entrare nel locale

6) - Evitare di citare le donne come categoria a parte: a) dopo una serie di maschili non marcati che, secondo le regole grammaticali, dovrebbero/potrebbero includerle; b) inserendole nel discorso come appendici o proprietà dell'uomo:

Esempi:

NO

-Napoli operaia, ma anche studenti, donne, disoccupati, pensionati, ecc...".

(In questa frase citare le donne a parte equivale ad escluderle dalle altre categorie)

-Questi popoll... si spostavano con le donne, i vecchi e i bambini... cercando regioni più fertili-

SI

Napoli operaia, ma anche *studentesca, disoccupata, pensionata, ecc...*

oppure

Napoli operaia, *uomini e donne disoccupate, pensionate, studenti, ecc.*

Napoli operaia, donne e uomini disoccupati, pensionati, studenti, ecc.

(-studenti-, come participio presente sarebbe epiceno)

Questi *popoli* si spostavano cercando regioni più fertili

Uso dissimmetrico di nomi, cognomi e titoli.

1) - Evitare la segnalazione dissimmetrica di donne e uomini nel campo politico, sociale e culturale facendo in modo che la segnalazione sia parallela:

NO		SI	
DONNA	UOMO	DONNA	UOMO
La Thatcher	Brandt	<i>Thatcher</i>	<i>Brandt</i>
			<i>oppure</i>
		<i>la Thatcher</i>	<i>il Brandt</i>
Margaret Thatcher	Brandt	<i>Margaret Thatcher</i>	<i>Willi Brandt</i>
La Signora Thatcher	Brandt	<i>La Signora Thatcher</i>	<i>Il Signor Brandt</i>
Maggie	Willi Brandt	<i>Maggie</i>	<i>Willi</i>

2) - Evitare di riferirsi alla donna con il primo nome e all'uomo con il solo cognome o con nome e cognome:

NO	SI
Maggie - Craxi...	<i>Maggie - Bettino... oppure Thatcher - Craxi...</i>
Pietro Curie cerca di precisare le qualità del radio... Maria continua i trattamenti chimici...	<i>Pietro Curie... Maria Sklodowska...</i>

3) - Abolire l'uso del titolo «signorina», che tende a scomparire e che è dissimmetrico rispetto al «signorino» per uomo, ormai scomparso e che non è mai stato usato con lo stesso valore.

NO	SI
È arrivato il Dott. Rossi con la Signora Bianchi e la Signorina Russo	<i>Sono arrivate le Signore Bianchi e Russo con il Signor Rossi</i>

4) – Evitare il titolo di «signora» quando può essere sostituito dal titolo professionale (soprattutto quando i nomi maschili copresenti sono accompagnati dal titolo):

NO

«...ai lavori coordinati della Signora Roubet partecipa anche il Professor Ceccaldi...»

SI

Ai lavori coordinati della *Professoressa Roubet* partecipa anche il *Professore Ceccaldi*...»
(la Prof. Roubet è l'archeologa che presiede il comitato di ricerca in Egitto)

5) – Quando si parla di una coppia, indicare, ove possibile, il cognome della donna, alternando l'ordine dei due nomi:

NO

«...il Signore e la Signora Curie...»

SI

Maria Sklodowska e il marito *Pietro Curie*
Pietro Curie e la moglie *Maria Sklodowska*
La coppia *Curie-Slodowska*...
I coniugi *Sklodowska-Curie*...

AGENTIVI: TITOLI, CARICHE, PROFESSIONI, MESTIERI

1) – Evitare di usare il maschile di nomi di mestieri, professioni, cariche, per segnalare posizioni di prestigio quando il femminile esiste ed è regolarmente usato solo per lavori gerarchicamente inferiori e tradizionalmente collegati al «ruolo» femminile.

NO

Maria Rossi, amministratore unico (di grandi aziende, società, ecc.)

Maria Rossi, amministratore delegato (di grandi aziende, società, ecc.)

quando si dice:

Maria Rossi, amministratrice (della casa, del condominio, di una piccola azienda ecc.)

NO

Maria Rossi, segretario generale...

Maria Rossi, sottosegretario

quando si dice:

Maria Rossi, segretaria (di un ufficio, di redazione, di produzione ecc.)

NO

Maria Rossi, direttore generale...

Maria Rossi, direttore d'orchestra...

quando si dice:

Maria Rossi, direttrice didattica, di un istituto, di una casa di moda, ecc.)

NO

Maria Rossi, procuratore legale

Maria Rossi, sostituto procuratore della Repubblica

quando si dice:

Maria Rossi, procuratrice d'affari, ecc.

quindi SI

Maria Rossi, amministratrice unica (delegata)

quindi SI

Maria Rossi, segretaria generale...

Maria Rossi, sottosegretaria...

quindi SI

Maria Rossi, direttrice generale...

Maria Rossi, direttrice d'orchestra

quindi SI

Maria Rossi, procuratrice legale

Maria Rossi, sostituta procuratrice della Repubblica (dal latino *procuratrix-i-cis*, lemm. di *procurator-oris* – procuratrice, amministratrice. Georges-Calonghi *Dizionario Latino-Italiano*)

NO
Maria Rossi, consigliere comunale (di
Corte d'Appello, ecc.)
quando si dice:
Maria Rossi, è la preziosa consigliera
del marito

NO
Maria Rossi, ambasciatore di...
quando si dice:
ambasciatrice (nel senso di messaggera)

NO
Maria Rossi, ispettore (generale) delle
PPTT ecc.
quando si dice:
Maria Rossi, ispettrice scolastica

quindi SI
Maria Rossi, *Consigliera* comunale, ecc

quindi SI
Maria Rossi, *ambasciatrice di...*
(il fatto che «ambasciatrice» sia anche
usato per la moglie dell'ambasciatore,
la quale peraltro svolge una funzione
altrettanto importante di quella
del marito, non dovrebbe impedire
l'uso del titolo in proprio. In caso
possono sorgere equivoci si aggiungerà
«l'*ambasciatrice accreditata...*»). (v.
Gabrielli 1976).

quindi SI
Maria Rossi, *ispettrice* (generale) delle
PPTT ecc.

Evitare di usare al maschile nomi di cariche che hanno la regolare forma femminile.

NO
Il senatore Maria Rossi

NO
Il notaio Maria Rossi

NO
Maria Rossi è un grande scrittore

NO
Maria Rossi, lettore (ricercatore) universitario

NO
Il Commendatore Maria Rossi

NO
Il (Capo) redattore Maria Rossi

SI
La senatrice Maria Rossi

SI
La notaia Maria Rossi

SI
Maria Rossi, è una grande scrittrice

SI
Maria Rossi, lettrice (ricercatrice) universitaria

SI
La commendatrice Maria Rossi

SI
La (Capo) redattrice Maria Rossi

NO

Maria Rossi, rettore dell'Università di...

SI

Maria Rossi, *rettrice* dell'Università di...

In alcuni casi si dovrà tenere conto del fatto che il maschile può avere valore neutro, per cui il semplice uso del femminile non sarà sufficiente per esprimere appieno il proprio pensiero. Ciò avviene, ad esempio, in alcune costruzioni con superlativi relativi, quali:

NO

Marguerite Yourcenar è uno dei più grandi scrittori viventi

SI

Marguerite Yourcenar è *una delle più grandi tra scrittrici e scrittori viventi*.

NEPPURE

Marguerite Yourcenar è una delle più grandi *scrittrici* viventi

In questo caso il campo sarebbe ristretto alle sole scrittrici, mentre dire per l'uomo, ad es. «Eduardo De Filippo è stato uno dei più grandi attori italiani» significa che egli eccelleva su uomini e anche su donne (v. Introduzione, p. 29).

3) - Evitare di usare al maschile, con articoli e concordanze maschili, nomi epiceni (la stessa forma ha doppia valenza maschile e femminile) o di formare un femminile con l'aggiunta del suffisso -essa, o antepoendo o posponendo il modificatore *donna*:

NO

Il parlamentare europeo Maria Rossi

SI

La parlamentare europea Maria Rossi

NO

Il preside della facoltà Maria Rossi

SI

La preside della facoltà Maria Rossi (quando si dice: la preside della scuola media, dell'istituto commerciale, ecc.).

Analogamente i sostantivi *leader, manager*, ecc. prestati dall'inglese, sono nella lingua originaria epiceni, come tutti gli agentivi formati con suffisso -er.

NO

Il manager (leader) Maria Rossi

SI

La manager (leader) Maria Rossi
(Zingarelli 1983 dà *manager* come singolare maschile e femminile).

Sono anche epicene le nuove parole composte con il modificatore *capo* e tutti i participi presenti. Conseguentemente:

NO

Il caposezione (caposervizio, capoufficio, capostazione, capofamiglia, ecc.) Maria Rossi

SI

La caposezione (caposervizio, capoufficio, capostazione, capofamiglia, ecc.) Maria Rossi

come si è sempre detto: *la capoclasse*, *la caposquadra* ecc. (v. Gabrielli, 1976).

(Zingarelli 1983 li dà come singolari maschili e femminili, per i plurali il femminile resta invariato, mentre il maschile può diventare: *capisezione*, ecc.)

NO

Il presidente (comandante, intendente di finanza, ecc.) Maria Rossi

SI

La presidente (comandante, intendente di finanza, ecc.) Maria Rossi

Per analogia, trattandosi di fatto di un participio presente, si può considerare epiceno anche il nome: *studente*.

NO

La studentessa (le studentesse) (1)

SI

La studente (le studenti)

NO

Il corrispondente Maria Rossi

SI

La corrispondente Maria Rossi

Altri sostantivi epiceni sono: *vigile* e *giudice*

NO

La vigilessa (le vigilesse)
La donna vigile (le donne vigili)
Il vigile donna (i vigili donna)

SI

La vigile (le vigili)
(Zingarelli 1983 dà *vigile* s.m. e f., da evitare -essa)

(1) V. Introduzione p. 8.

NO

Il giudice Maria Rossi
 La donna giudice
 Il giudice donna

SI

La giudice (le giudici)
 (Zingarelli 1983 dà giudice s.m. e f.) si può usare al femminile per analogia con altri nomi femminili in *-ice*, ad es. *complice*).

4) – Evitare di usare al maschile o di femminilizzare con il suffisso *-essa* nomi di professione che hanno un regolare femminile in *-a*.

NO

Il deputato Maria Rossi
 La deputatessa Maria Rossi

SI

La deputata Maria Rossi
 Il suffisso derivativo *-essa* non ha ragione di essere: *deputato/deputata* sono participi passati del verbo «*deputare*». (v. Devoto-Oli 1971: «*Deputato = femm. -a; -essa sonerebbe ostile*»; Satta 1971; Zingarelli 1983: «*deputato (fem. -a)*»).

NO

L'avvocato Maria Rossi
 L'avvocatessa Maria Rossi
 La donna avvocato o l'avvocato donna

SI

L'avvocata Maria Rossi
 Anche questo è un participio passato dal latino «*advocatus, a*». Vedi la preghiera «*Salve Regina*»; *Eia ergo, advocata nostra...* (v. Satta, 1971).

NO

Il magistrato Maria Rossi
 La donna magistrato o il magistrato donna

SI

La magistrata Maria Rossi
 (v. sopra) Assimilabile ad un participio passato.

NO

Il prefetto Maria Rossi
 La donna prefetto o il prefetto donna

SI

La prefetta Maria Rossi
 dal participio passato latino *praefectus, a, um* del verbo *paraeficere*, da cui derivano i participi passati italiani *-to, -ta*.

5 – Evitare di usare al maschile o di femminilizzare con il suffisso *-essa* sostantivi riferiti a professioni e cariche il cui femminile può esser formato senza recar disturbo alla lingua, alcuni dei quali sono già registrati da dizionari recenti.

NO

Il ministro Maria Rossi
 Il ministro donna o la donna ministro

SI

La ministra (1) Maria Rossi
 (Georges-Calonghi, 1936, «*minister, tri m. e ministra, ae f.* = subalterno, soggetto, servo, servitore, famiglio; domestico». G.C. dà anche un femminile per «ministro del culto»: (*pariente ministra* = la vestale Silvia»). Questo femminile può quindi essere usato per una carica di prestigio, infatti viene dato in Zingarelli 1983 come «ministro s.f. ministra o ministressa». Gabrielli 1981 lo raccomanda per analogia a «sinistra/sinistro».

NO

Il sindaco Maria Rossi
 La sindachessa
 La donna sindaco o il sindaco donna

SI

La sindaca Maria Rossi
 Per assonanza con molti altri casi della lingua italiana (es. monaco, monaca) si può formare il femminile – Zingarelli 1983 dà «sindaco s.m. (f. -a, scherz. -essa)».

6) – Evitare di usare al maschile o con il modificatore «donna» i seguenti nomi terminanti in *-tore*:

NO

Il pretore Maria Rossi
 La donna pretore o il pretore donna

SI

La pretora, La pretrice Maria Rossi
 Pretora è una forma popolare, generalmente usata per «la moglie del pretore» e sta entrando nell'uso comune anche per designare la carica (recentemente su un quotidiano romano: «Alla Pretora non piacciono...»). Il femminile in *-tora* è ampiamente diffuso nei dialetti (*tintore/tintora*, ecc.) (v. Rohlfs, 1968-9 e Fornaciari, 1879. *Pretrice* si può formare attivando la regola secondo la quale i maschili in *-tore* hanno la forma femminile corrispondente in *-trice* (*lettore/trice*, *scrittore/trice*, ecc.).

(1) I nomi maschili in *-o* hanno la regolare controparte femminile in *-a* (salvo eccezioni) - V. Fornaciari (1879), p. 99.

Analogamente

NO
 Maria Rossi, uditore giudiziario, (capo)
 redattore...

SI
 Maria Rossi, *uditrice* giudiziaria, (capo)
 redattrice...

NO
 Il questore Maria Rossi
 La donna questore o il questore donna

SI
 La *questrice* Maria Rossi
Questora per assonanza con *pastora*.
 Per *questrice*, vedi sopra.

NO
 Maria Rossi, operatore (informatore,
 programmatore, ecc.)

SI
 Maria Rossi, *operatrice* (*informatrice*,
programmatrice, ecc.).
 Sono tutti femminili normalmente usati; si
 possono impiegare anche quando si
 tratta di informatica e computeristica.

7) - Evitare di usare al maschile o con il modificatore «donna» i seguenti sostantivi in *-sore*.

NO
 Il nuovo assessore Maria Rossi
 La donna assessore o l'assessore donna

SI
 La *nuova assessora* Maria Rossi
 Il problema d'altronde si pone con quasi
 tutti i sostantivi in *-sore*, per i quali
 non esistono varianti femminili preci-
 samente corrispondenti:
possessore Devoto-Oli 1971 (f.
posseditrice; pop. raro: *possessora*),
 Zingarelli 1983 (f. *posseditrice*, *-ora*)
difensore D.O. (f. *difenditrice*;
 pop. *difensora*); Z. (*-ora*)
precursore D.O. (f.0) da: *precorri-*
tore; *precorritrice*; Z. *precorritrice*
evasore D.O. (f. 0); Z. f.
oppressore D.O. e Z. f. 0
incisore D.O. e Z. f. 0
eversore D.O. e Z. f. 0
successore D.O. f. 0 da: *succedi-*
tore, *succeditrice* Z. f. *succeditrice*.
 Analogamente per altri nomi in *-sore*,
censore, *revisore*, *estensore*, ecc.
 mancano dei femminili regolarmente
 usati. Tale vuoto lessicale sembra as-
 sai strano, in quanto donne che eva-
 dono, che difendono, che possiedono
 e che ...evertono non mancano di

certo. Ma ancor più strano sembra che di tale vuoto lessicale non ci si renda generalmente conto.

Riteniamo quindi che sia indispensabile disporre di una corrente forma femminile: ci sembra che quella in -sora, benché finora connotata come popolare, vada rivalutata con un uso regolare per la sua funzionalità.

L'unica forma femminile di uso comune è *professoressa*. Come si è detto nell'introduzione (p. 30), nel caso di *professoressa* (oltre che di *dottoressa* e *studentessa*) il suffisso -essa ha in gran parte perduto le sue connotazioni negative presenti invece nelle nuove formazioni (*vigillessa*, ecc.).

Non si può per altro negare che finché esistono parole molto frequenti come le precedenti, tale suffisso viene mantenuto in vita ed è pronto ad essere riutilizzato e a risprigionare la sua carica negativa. Per tale ragione, ove possibile, sarebbe meglio evitarlo.

Un femminile alternativo di *professore*, potrebbe essere il popolare *professora* (dato anche da Devoto-Oli e Zingarelli come forma regolare di femminile nella lingua spagnola). (1)

Altra formazione anomala con suffisso -essa è *dottoressa* (vedi sopra): in questo caso la forma regolare dovrebbe essere *dottrice*.

8) - Evitare di usare al maschile o con il modificatore *donna* i seguenti titoli:

NO

Il medico Maria Rossi
La donna medico, il medico donna

SI

La *medica* Maria Rossi
In italiano, come in latino, esiste l'aggettivo *medico*, *medica*. Il femminile *medica* può essere accettabile.

NO

L'architetto Maria Rossi
La donna architetto, l'architetto donna

SI

L'*architetta* Maria Rossi
Anche in questo caso il femminile in -a è accettabile

(1) Tra studenti è divenuta ormai usuale la forma abbreviata «*prof*» per donna e uomo, come in Francia. Potrebbe essere un'alternativa accettabile.

NO
Il chirurgo Maria Rossi
La donna chirurgo, il chirurgo donna

NO
Il critico (tecnico, perito, esperto, primario, filosofo, ecc.) Maria Rossi

NO
L'arbitro Maria Rossi

SI
La chirurga Maria Rossi
Anche in questo caso è accettabile

SI
La critica (tecnica, perita, esperta, primaria, filosofa, ecc.) Maria Rossi
Tecnico, critico sono aggettivi in -o e -a. Il fatto che i sostantivi *tecnica* e *critica* siano usati come nomi astratti non impedisce il loro uso come agentivi. Il contesto chiarisce la loro funzione.

SI
L'arbitra Maria Rossi

9) – Evitare di usare al maschile titoli professionali uscenti in -ere, il cui femminile regolare esce in -era (*portiere/ra, giardinier/ra, ecc.*). (v. Gabrielli 1976).

NO
Maria Rossi, ingegnere
Donna ingegnere o ingegnere donna

analogamente **NO**
Maria Rossi, finanziere, ferroviere

NO
Maria Rossi, cancelliere del Tribunale

NO
Maria Rossi, magazziniere

NO
Il cavaliere (del lavoro) Maria Rossi

SI
Maria Rossi *ingegnera*

SI
Maria Rossi, *finanziera, ferroviera*

SI
Maria Rossi, *cancelliera* del Tribunale

SI
Maria Rossi, *magazziniera*

SI
La cavaliere (del lavoro) Maria Rossi

10) – Evitare di usare il maschile o il suffisso -essa dei seguenti nomi:

NO
Il soprano (mezzosoprano, contralto) Maria Rossi

SI
La soprano (mezzosoprano, contralto) Maria Rossi.
Trattandosi oggi soltanto di tipi di voce femminili e potendosi usare con l'articolo femminile (v. Devoto-Oli *soprano*) è meglio evitare l'articolo maschile, che comporta sequenze discordanti, come «Il soprano Cecilia Gasdia, è ammalato...».

NO

Il poeta Maria Rossi
La poetessa

SI

La poeta Maria Rossi
Dal latino poeta, ae, di genere maschile, ma della prima coniugazione cui appartengono i nomi femminili. anche il plurale maschile *poetae* è foneticamente legato al genere femminile. Si suggerisce quindi di usare *poeta* anche per la donna, che non la diminuisce come il suffisso *-essa* e non la snatura con il titolo maschile e che, inoltre, ricalca foneticamente la maggioranza dei nomi femminili; in italiano abbiamo *atleta* che è epiceno.

NO

Maria Rossi è un profeta
Maria Rossi è una profetessa

SI

Maria Rossi è una profeta.
Per analogia a *poeta* e *atleta*. *Profeta* deriva dal greco *prophetés*, il cui femminile era *prophetis*, quasi omotono. In latino si usava anche la parola *vates* = *vate*, epicena. Il termine *profetessa* si può mantenere parlando dell'antichità.

11) – Evitare di usare al maschile o con il modificatore *donna* o con suffisso *-essa* cariche ecclesiastiche riferite a donne:

NO

Maria Rossi è un prete
Maria Rossi è un prete donna, o una donna prete

SI

Maria Rossi è una prete
Prete deriva dal greco: *presbites* m. f. *presbitis* (vecchio, a) – v. Sanesi, 88: Devoto 1979.

NO

Maria Rossi è un sacerdote
Maria Rossi è un sacerdote donna o una donna sacerdote

SI

Maria Rossi è una sacerdote
Sacerdote deriva dal latino *sacerdos, tis* = *sacerdote*, *Sacerdotessa* (v. Georges-Calonghi 1936) il titolo *sacerdotessa* si può mantenere parlando dell'antichità.

NO

Il rabbino Maria Rossi
Il rabbino donna o la donna rabbino

SI

La rabbina Maria Rossi
Per la lingua italiana è un femminile accettabile.

12) - Evitare di usare il maschile o il suffisso -essa per cariche militari riferite a donne:

NO	SI
Il sottufficiale, l'ufficiale (gli -i) il soldato, la soldatessa, la donna soldato	<i>La sottufficiale, l'ufficiale (le -i) la soldata</i> (part. pass. «soldato/a» «assoldato/a» v. Devoto 1979).
Il caporale	<i>La caporale</i>
Il sergente, sergente maggiore	<i>La sergente, sergente maggiore</i> (partic. presente, epiceno)
Il maresciallo (ordinario, maggiore capo)	<i>La marescialla (ordinaria, maggiore, capo)</i>
Il sotto(tenente)	<i>La (sotto)tenente</i> (part. pres.)
Il maggiore	<i>La maggiore</i> (dall'agg., epiceno)
Il capitano	<i>La capitana</i> (dal contesto si distinguerà dalla «nave capitana») data da Zingarelli 1983
Il (tenente)colonnello	<i>La (tenente)colonnella</i>
NO	SI
Il comandante	<i>La comandante</i>
Il generale	<i>La generale</i>
Il maggiore generale, tenente generale, generale ispettore	<i>La maggiore generale, la tenente generale, la generale ispettrice (generale, dall'agg., epiceno)</i>
Il Capo di Stato Maggiore	<i>La Capo di Stato Maggiore (1)</i>
L'Ammiraglio	<i>L'Ammiraglia</i> (anche in questo caso dal contesto si distinguerà dalla «nave ammiraglia»)

Altre cariche e gradi:

Il carabiniere	<i>La carabiniere</i>
L'appuntato	<i>L'appuntata</i>
Il brigadiere	<i>La brigadiere</i>
L'agente, gli agenti	<i>L'agente, le agenti</i>

(1) Si suggerisce di lasciare la parola Capo immutata, sia per il suo significato: *il capo = la testa*, sia perché il femminile popolare *la capa* ha connotazione decisamente peggiorative o scherzose. Si consiglia di mettere l'articolo al femminile, intendendo: *la donna a capo* (come per maschile: *l'uomo a capo...*).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ad un anno di distanza dalla presentazione alla stampa della prima versione di queste «Raccomandazioni», dopo le immediate reazioni di interesse e un dibattito vivo e stimolante, è difficile fare un sia pur sintetico consuntivo dei mutamenti effettivi avvenuti nella lingua dei *mass media*.

Vi sono alcuni segnali da cui si può inferire che il problema è stato riconosciuto e il dubbio è stato seminato. Ad esempio, si incontrano sporadiche adozioni di nuovi femminili (magistrata, avvocatessa, pretora, ecc.), cui però si contrappone l'abitudine invalsa di usare il maschile solo per segnalare l'importanza del titolo; casi, sia pur rari, di cognomi di donne senza articolo (Falcucci, ecc.) e persino l'esplicitazione in alcuni casi del femminile, naturalmente sempre in seconda posizione: figlio/a, bimbo/a; frequenti esitazioni ed incertezze mostrate da giornalisti e giornaliste nel parlare di donne e nel designarle. Si percepisce talvolta un desiderio da parte di chi scrive di dare maggiore visibilità alle donne — desiderio che si scontra però con le formule abituali della lingua, per cui il risultato finale è pur sempre quello di ghetizzare le donne.

Una alternativa al titolo maschile per le donne che si è potuta notare in questo periodo è il titolo al maschile preceduto dall'articolo femminile. (es. la ministro, la sindaco, ecc.). Questi casi indicano l'insoddisfazione nei confronti della vecchia forma e allo stesso tempo la resistenza a quella nuova.

Pur non proponendoli come soluzione generalizzabile, ne prendiamo atto come segnale di una esigenza di cambiamento e come fase di passaggio verso la forma nuova più linguisticamente coerente. C'è inoltre da considerare che la forma: la sindaco, ecc. non è che una ellissi da: la donna (o la signora) sindaco.

È necessario tener presente, in ogni caso, che molti cambiamenti linguistici, anche «spontanei», soprattutto quelli di livello grammaticale procedono lentamente e per gradi. Un esempio di cui molte persone avranno esperienza personale è il passaggio dalla forma «ho detto loro» a quella, considerata a lungo erronea benché antichissima, ma ormai sempre più presente nell'uso comune «gli ho detto», che non è avvenuto senza momenti di grosse esitazioni ed incertezze e addirittura fasi in cui si cercava di evitare la locuzione **tout court**. Da notare che anche in questo caso sta scomparendo una forma epicena (loro) a favore della forma «gli», oggi sentita come maschile, pur essendo etimologicamente epicena (dal latino *illi*. sing., *illis*. pl.).

Questi primi passi verso una presa di coscienza linguistica del mondo dei *mass media* (cui hanno contribuito con la loro opera di diffusione anche alcuni organi di stampa, come l'ANSA ed il *Messaggero*) (1) e una più allargata consapevolezza del

(1) Una sintesi delle «Raccomandazioni» è stata inserita nel bollettino interno dell'agenzia: *Vita dell'Ansa*; una copia delle «Raccomandazioni» è stata distribuita a redattrici e redattori del *Messaggero*.

problema nel mondo della cultura e della linguistica in particolare, ci fa sperare che il dibattito sia sempre più vivo e la ricerca continui e si approfondisca.

La ricerca è partita dalla volontà di sollevare il problema del linguaggio sessista e di cominciare ad affrontarlo in modo concreto.

Le proposte alternative qui offerte non rappresentano né la conclusione di un'operazione né la chiusura di un discorso, ma sono la prima tappa di un lavoro che richiede ulteriori analisi e approfondimenti, con la partecipazione costruttiva di tutti i parlanti, donne e uomini, che potranno in tal modo apportare, con la loro creazione individuale, nuovo sangue e ricchezza alla nostra lingua.

Questi suggerimenti non hanno alcuna pretesa di definitività e di esaustività: gli aspetti trattati sono soltanto la punta di un iceberg, tutto da investigare.

Quello che si ricerca è una riforma nel profondo dei nostri simbolismi politici, culturali, estetici, etici, che si riflettono in quella apparente superficie o parte emergente dell'iceberg che è la lingua.